

Discussioni L'ex senatore dei Ds mette in rilievo i limiti culturali del governo Monti che derivano dall'ideologia dominante a Bruxelles

L'astratta rigidità dell'utopia europea

Debenedetti: la tecnocrazia ha fallito

di ANGELO PANEBIANCO

Il governo dell'emergenza guidato per poco più di un anno da Mario Monti sarà certamente oggetto di studio intenso nei prossimi anni: per la sua anomalia di carattere istituzionale e le discontinuità legate alla sua nascita e al suo operare. Ma già oggi comincia ad apparire qualche riflessione di spessore. Una di esse (*Il peccato del professor Monti*, Marsilio) porta la firma di Franco Debenedetti, già imprenditore, manager, senatore del centrosinistra per tre legislature, acuto analista degli intrecci fra politica ed economia: una voce colta e libera, ben conosciuta dal pubblico che segue con continuità le vicende del Paese. Il peccato a cui allude il titolo è quello che lega indissolubilmente l'azione e la figura di Monti al modo in cui si è fin qui sviluppata la costruzione europea: frutto di una progettazione, e di una prassi conseguente, che colpisce e indebolisce le identità europee così come sono state forgiate dalla storia in tutta la loro complessità. E che lo fa in nome di un ideale astratto, di una utopia costruttivista, che affida ai tecnici, a una sorta di repubblica degli ottimati, il compito di fare l'Europa a dispetto della democrazia: una concezione per la quale le democrazie nazionali sono espressioni del più gretto e miope provincialismo, fastidiosi ostacoli da rimuovere o da aggirare.

Il saggio di Debenedetti è critico dell'opera di Monti, ma la chiave di lettura che propone è decisamente originale e si discosta da quelle di tanti altri critici. Perché legge quelli che giudica i limiti dell'azione di Monti alla luce dei limiti dell'Unione Europea così come si è venuta costituendo nel corso degli anni.

La critica di Debenedetti all'Europa è quella di un liberale indisponibile a farsi sedurre dalla retorica dell'europeismo politicamente corretto. I limiti dell'Unione dipendono dalla natura del progetto a cui il

processo di integrazione è stato piegato. Il suo peccato è quello di fondarsi su un «progetto politico-morale» con aspirazioni illimitate. L'euro ne è stato, in un certo senso, la più compiuta incarnazione. La moneta unica nacque per un gioco di convenienze: alla Germania serviva per rendere irreversibile l'unificazione tedesca, alla Francia per controllare la Germania, posto che nessuna delle due era interessata all'unità politica del continente.

Ma il progetto europeo aveva, e ha, evidenti carenze. Concepito da tecnocrati, non ha saputo fare i conti con il problema della democrazia. Né intendeva farlo. L'Europa di cui stiamo parlando è infatti — ricorda Debenedetti — quella che Jean Monnet prefigurò nel 1952, sostenendo che «il popolo europeo deve essere condotto verso un superstato senza che si renda conto di quello che gli succede». Non può sorprendere che, arrivata la crisi dei debiti sovrani, il costruttivismo europeo abbia incontrato forti resistenze in settori consistenti degli elettori.

L'euro venne istituito sulla base di patti che si vollero rigidi (i costruttivisti di tutte le tendenze, per definizione, aborriscono la flessibilità). E quando il sistema ha rischiato di implodere, non si è trovato miglior rimedio che accrescerne ulteriormente la rigidità: il fiscal compact non è altro che la versione hard delle regole di Maastricht.

È in questo quadro che, secondo Debenedetti, possono essere comprese la nascita e la successiva azione del governo Monti. Non solo perché senza la pressione esercitata dall'Europa quel governo non sarebbe mai nato. Ma anche, e soprattutto, perché Monti, già commissario europeo alla concorrenza, del progetto europeo è un perfetto interprete. Come dimostrano anche le tesi del libro (*La democrazia in Europa*, Rizzoli) scritto da Monti e da Sylvie Goulard e da poco pubblicato.

Naturalmente, l'azione del governo Monti non è stata solo il riflesso delle convinzioni personali del primo ministro e della pressione dell'Europa. Ha dovuto anche fare i conti con le specifiche condizioni italiane. A Monti Debenedetti riconosce il merito di avere rotto dei tabù: «Ha stabilito che non esistono diritti acquisiti, eliminando le pensioni di anzianità (...). Ha rotto il tabù dell'intoccabilità dell'articolo 18. Ha dimostrato che si possono chiudere ospedali. Ha attuato (ma a Marchionne si dovrà pur riconoscere quel che è di Marchionne) la fine dell'obbligo della concertazione. Con il decreto sull'Ilva ha fatto vedere che neppure il fortino della magistratura gode dei privilegi dell'extraterritorialità».

Il bilancio complessivo, tuttavia, è negativo. Il governo ha puntato sull'innalzamento delle tasse (con i loro effetti recessivi) anziché sul taglio alla spesa pubblica. Inoltre, le operazioni condotte tramite la Cassa depositi e prestiti hanno avuto l'esito di espandere la presenza economica dello Stato anziché di diminuirlo. Un governo di emergenza, che avrebbe dovuto vendere, ha finito per comprare. È grazie al go-

Costruttivismo

L'idea di edificare l'Unione dall'alto, senza riguardo per gli elettorati nazionali, contraddice la democrazia



verno Monti che oggi, su tutte e tre le reti, elettricità, gas e telefoni, c'è il vincolo della golden share.

In coerenza con l'utopia tecnocratica europea, Monti ha dichiarato superata quella divisione destra/sinistra di cui si nutre la dialettica politica in tutte le democrazie. Il che gli ha impedito, dice Debenedetti, di comprendere che il problema italiano è oggi quello di dare una nuova rappresentanza e una nuova leadership al centrodestra, a quella metà del Paese che Berlusconi non può più credibilmente guidare.

Ma questo, naturalmente, è un nodo che forse verrà sciolto, in un modo o nell'altro, dalla campagna elettorale in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

Una voce liberale dentro la sinistra



Esce oggi in libreria il nuovo saggio di Franco Debenedetti (nella foto) intitolato *Il peccato del*

professor Monti. L'Europa, i tecnici e le identità politiche degli italiani (Marsilio, pagine 104, € 10). Nato a Torino nel 1933, Debenedetti ha sempre lavorato come imprenditore: dal 1994 al 2006 ha rappresentato in Senato l'ala liberale della sinistra. Tra i suoi libri: *Sappia la destra* (Baldini & Castoldi, 2001), *Non basta dire No!* (Mondadori, 2002), *La guerra dei trent'anni* (scritto con Antonio Pilati, Einaudi, 2009).